

Il colore di una lacrima

di Luigi Brasili

Brezza leggera sul prato, e profumo di fiori. Pallide nuvole ballerine che si rincorrono nell'ora tra il cane e il lupo.

— Si sta facendo buio. Vieni, Marko, andiamo a casa.

La voce della donna risuonò dolce come nota d'arpa nel giardino bagnato di verde e arancio. Marko parve non sentirla e allungò il braccio destro davanti a lui, la mano che artigliava il vuoto.

— Aspetta che ti aiuto — gli disse sua madre, guidandolo verso il ramo spiovente, gravido di frutta succosa.

La mano di Marko si strinse avida intorno alla sfera, ma le sue piccole dita non riuscivano ad avvolgerla abbastanza per strapparla. Si limitò ad accarezzarla, in punta di piedi per cercare di sentirne il profumo.

— Mamma, me la prendi tu?

— Va bene, un attimo solo — sussurrò la madre. La mano della donna sfiorò delicata quella del bambino, poi colse il frutto dal ramo, poggiandoglielo sul petto. Marko si portò il braccio al cuore e sollevò il frutto fino al viso, immergendosi nella fragranza delicata.

— Sembra molto buona — mormorò. — Posso assaggiarla, mamma?

— Non è ancora matura — rispose lei, — ma il proprietario del terreno dice che anche acerbe sono buone. Dalle un morso, se vuoi. Così, bravo.

Marko assaporò masticando piano, prima di dare un altro morso.

— Buona! — esclamò. — Sì, è proprio buona, solo un po' aspra.

Restò con il frutto in mano poi lo tese verso la madre. — Assaggiala anche tu, mamma — la invitò.

Lei indugiò prima di rispondere. — Portiamola a casa — disse alla fine.

— La mangeremo insieme durante la cena.

— Va benissimo. Ma dimmi: di che colore è?

— Rossa, con una spruzzata di verde. Adesso andiamo, però. Inizia a fare fresco, torniamo in casa.

— E il cielo? — insistette ancora Marko, alzando la testa verso l'alto, verso il buio che gli era tanto familiare. — Di che colore è il cielo?

La madre sospirò. Marko se la immaginò intenta a scrutare il manto che scacciava gli ultimi brandelli di luce diurna, i lunghi capelli biondi smossi dal vento leggero.

— Blu scuro, quasi nero da una parte, e una striscia di rosa...

— Bello!

— Sì, è molto bello. Ma ora andiamo, la cena è pronta...

Marko sentì la mano della madre avvolgere la sua, ma non si mosse. — Aspetta! — esclamò, puntellando i piedi.

— Che c'è?

— Possiamo chiedere al proprietario di montare un'altalena tra gli alberi?

Marko percepì chiaramente il respiro profondo esalato dalla donna.

— Mamma, stai bene? — le domandò preoccupato.

— Sì, tutto bene — lo rassicurò lei.

Lui allungò la mano in alto cercandole la guancia. La accarezzò e ripeté la domanda: — Possiamo, mamma?

— Sì, certo che possiamo — gli rispose lei prendendolo di nuovo per mano.

Stavolta Marko non fece resistenza.

— Quando glielo dirai? — le chiese ancora, lasciandosi guidare.

— Presto, appena possibile.

Marko si voltò con la testa, come a scrutare qualcosa che solo lui poteva vedere.

— Che c'è ancora? — brontolò sua madre.

— La voglio come quella che avevamo nell'altra casa, quella che piaceva tanto a Lyuba... — mormorò

Marko. — Con le corde gialle, e il sedile verde...

— Va bene, nessun problema — lo tranquillizzò sua madre. — Anzi, la faremo ancora più bella, se vuoi. Ma adesso muoviamoci. E magari dopo ti leggo qualcosa.

— Va bene, mamma... mi leggi quella dell'arcobaleno?

— L'abbiamo letta già tre volte questa settimana... magari quella del folletto?

— Sì! E pure quella del mago!

— D'accordo, se non si fa tardi te le leggerò tutte e due. Ora però sbrighiamoci, che inizia a fare freddo...

Dopo cena, mentre la madre sistemava le stoviglie, Marko, come tutte le sere da quando erano andati via dalla casa in cui era cresciuto, poggiò sul tavolo fogli, tubetti e pennelli. Rimase assorto per alcuni lunghi istanti, indeciso su quale dei colori scegliere per iniziare. Una smorfia, poi un'altra e infine un sorriso: avrebbe disegnato l'albero e il cielo del crepuscolo.

Aprì il primo tubetto e lo annusò: *no, questo non va bene... mi serve il giallo, quello con il tappo che profuma di limone...*

Soddisfatto, lo mise in prima fila e passò a cercare gli altri colori, annusandoli uno alla volta.

Sua madre chiuse un cassetto e si avvicinò al tavolo. La donna gli passò una mano sulla testa, arruffandogli i capelli. — Dunque — disse, — hai preso il nero, il marrone, il verde, il giallo e il celeste. Sono tutti quelli che ti servono?

— No, mamma, il celeste e il nero non mi servono. Mi serve il blu...

La madre gli mise in mano il tubetto. — Eccolo. Aspetta che ricontrolliamo insieme. Allora, da sinistra: uno, giallo, due, verde... va bene?

Lui annuì soddisfatto.

— Molto bene, tu continua, io torno ad asciugare le stoviglie.

Marko riprese ad annusare i colori schierati sul tavolo e iniziò a disegnare. Cominciò dal basso, spargendo il verde da un lato all'altro del foglio. Il verde lo ricordava bene, anche nella vecchia casa c'era un bel prato, con una grande quercia e l'altalena fissata sotto i rami robusti. Lyuba si divertiva tantissimo a spingerlo forte, e anche lui se la spassava; a volte gli sembrava di non sentire più l'aria dentro il petto e il cielo diventava così vicino che poteva toccarlo, tanto erano forti le spinte della sorella. Ma non aveva paura, stringeva con forza le corde con tutte e due le mani e volava libero come può essere libero un bambino felice in una famiglia che lo colma d'affetto.

Anche Lyuba era felice, e quando il turno di Marko finiva, si davano il cambio. E a lei non dispiaceva se il fratello non riusciva a spingerla altrettanto forte; le bastava un piccolo abbrivio, poi ci pensava da sola a volare, sempre più in alto, sempre più lontano; ma non così lontano come quel giorno di sei mesi prima. Quel giorno si tenevano per mano lui e Lyuba, aspettando lo scuolabus. Poi c'era stata l'esplosione e tutto era diventato rosso. Dopo, Marko non sapeva bene quanto tempo fosse passato - un secondo, una decina di secondi, forse - era arrivato il nero, a coprire tutto. Ricordava solo di avere cercato Lyuba nel buio, ma non era riuscito a trovarla: era volata via e lui aveva allungato il braccio sinistro, ma pure quello era volato via con la sorella, l'aveva accompagnata in quell'ultimo volo.

— Mamma, mi aiuti a fare l'altalena dritta? La donna si avvicinò e lo aiutò a disegnarla.

— Passami il giallo, per favore...

Marko lo afferrò e lo usò per i capelli di Lyuba.

— Adesso il blu, grazie...

Guidato dalla madre, spinse due volte il pennello sull'ovale sotto al giallo.

Continuò a disegnare, la mano di sua madre che lo assecondava e lo correggeva nei movimenti. Ogni tanto si fermava e cercava in silenzio l'approvazione altrettanto silenziosa della donna. Non gli servivano parole, mentre disegnava, solo la speranza di fare il meglio che poteva. Il meglio che ricordava.

— Che te ne sembra mamma? — domandò alla fine. — Com'è Lyuba? È bella?

— Posso guardarlo da vicino?

— Certo, mamma.

Dopo qualche istante lei trasse un sospiro e disse, con la voce incerta: — È bellissima, come sempre. Bravissimo. Ma stasera abbiamo fatto un po' tardi e domani c'è la scuola. È meglio che inizi ad andare in camera, intanto che sistemo i colori.

Marko si allontanò dal tavolo e attraversò la sala da pranzo a piccoli passi sicuri, ma si fermò di colpo nel corridoio sulla soglia della camera, lo sguardo a inseguire l'eco di un singhiozzo che si era

fatto sfuggire la madre.

— Mamma, di che colore sono le lacrime? — le chiese. — Mamma...?

Finalmente lei si decise a rispondere. — Di nessun colore — rispose. — Sono tutte uguali e trasparenti — continuò, asciugando la macchia umida sul foglio. Appoggiò di nuovo il disegno sul tavolo, con una mano cercò di pulirlo e la macchia si allargò portando con sé un baffo giallo sopra all'orizzonte. Allora batté il pugno sul tavolo, cercando di dominare la tentazione improvvisa di strappare il foglio.

— Mamma, stai bene?

Lei si versò un bicchiere d'acqua per calmare il fremito, poi raggiunse il figlio sulla porta della camera da letto.

— Sì, sto bene — lo rassicurò accarezzandogli una guancia. — Forza, ti aiuto a metterti il pigiama e vai a lavarti i denti...

Marko obbedì e dopo qualche minuto rientrò in camera e si infilò sotto il lenzuolo.

Lei gli rimboccò la coperta e si sedette sul bordo del letto. — Se non ti dispiace, sono un po' stanca — disse. — Le storie le leggiamo domani, va bene?

— Va bene, mamma. Ma quando torneremo a casa? Voglio andare da Lyuba.

— Quando finirà la guerra, tesoro.

— E quando finisce la guerra? Un altro sospiro profondo.

— Presto, spero.

— E quando torna papà?

Ancora un sospiro. — Non lo so, ma presto. Presto...

— Giuri?

— Sì, lo giuro.

— Mamma, ma stai piangendo?

— No, mi sono solo un po' raffreddata prima, senza il maglione — mentì lei. — Ma ora fai il bravo, dormi. Domani se ceniamo presto ne leggiamo tre se vuoi.

— Anche quella dell'arcobaleno?

— Sì, anche quella...

— Buonanotte, mamma — sussurrò il bambino.

— Buonanotte, Marko — rispose lei, baciandolo sulla fronte.

Quella notte, come tutte le notti, Marko restò in attesa, le ombre dei suoi occhi perse in quelle della stanza immersa nel buio.

Non aveva paura di dormire da solo, ma temeva sempre un poco quello che succedeva all'inizio, quando perdeva la consapevolezza di essere in una stanza immersa tra le ombre e si ritrovava in un luogo molto più grande, solitario e vuoto. E ancora più buio della sua camera. In quei momenti sentiva il cuore battere forte, ma lontano, come se si trovasse a guardare se stesso da un altro posto. Allora l'altro se stesso si concentrava per farlo sprofondare prima possibile nella dimensione del sogno. Perché nei sogni Marko poteva vedere di nuovo e ne era felice, e perché c'erano le risate di Lyuba sull'altalena, e il viso di sua madre e quello del padre, tutti sereni, nessun segno di preoccupazione sui volti. E poi c'erano il cielo azzurro, le foglie verdi e i fiori, con i loro colori sgargianti.

Ma prima di tutto, tra la veglia e il sonno, prima di salutare il suo gemello nascosto tra le ombre, doveva ricordare il fischio sinistro dei missili; e doveva rivedere il nero e il rosso dell'esplosione; doveva annusare il fumo acre, doveva sentire le urla, la voce degli altri bambini, e la sua, persa nel buio a cercare Lyuba, fuggita lontano da lui, dalle sirene, da tutto il resto. Ma non dalla sua memoria, da quel posto dove nessuno gliel'avrebbe potuta portare via. Mai più.

Dopo, finalmente, arrivavano i sogni con i colori profumati.

In quei sogni Marko si ritrovava spesso a giocare con Lyuba e con gli altri bambini; c'erano un'infinità di altalene, miriadi di altalene montate su alberi da frutto, e tutti i bambini ridevano mentre

volavano alti. Altissimi.

A volte, Marko sognava il posto dove avevano messo Lyuba. Era lo stesso posto in cui un tempo andavano insieme, mano nella mano, a salutare i nonni. Durante quei sogni lui andava a trovare la sorella e si sedeva sui gradini bianchi, in mezzo al giardino silenzioso; poi le parlava, le raccontava di come era bello là fuori; e Lyuba gli rispondeva che stava bene e che magari uno di questi giorni sarebbe uscita dal giardino per tornare da lui. Marko sistemava per bene i fiori colorati che aveva scelto personalmente con cura. Poi la salutava, soffiandole un bacio.

Ma c'era un altro sogno speciale, che Marko rincorreva ogni notte senza riuscire ad afferrarlo. Si trattava di un sogno che faceva spesso, prima di quel giorno alla fermata dello scuolabus. Il giorno in cui era cambiato tutto, sogni compresi. Da allora non gli era più capitato, però lui non disperava, e perciò attendeva paziente, ogni notte, sicuro che prima o poi quelle immagini sarebbero tornate a fargli compagnia mentre dormiva. Che poi non era soltanto un sogno ma anche un ricordo, uno di quei ricordi che con il tempo si trasformano, a volte, ma che restano comunque vividi e incancellabili a scaldare l'anima. All'epoca, Marko era molto piccolo e forse quello era il primo ricordo in assoluto della sua giovane vita. Una volta ne aveva parlato con sua madre. Anche lei si ricordava benissimo quel giorno e gli aveva spiegato che forse era davvero così, che quella era la prima cosa fissata nella sua mente perché da bambini i primi ricordi scompaiono e solo da una certa età si inizia a conservarli, a partire da quelli più emozionanti, da quelli più felici. "Come i pensieri felici di Peter Pan, Campanellino e Wendy?" le aveva chiesto lui. "Sì, come quelli di Peter Pan, esattamente" gli aveva risposto, aggiungendo di essere certa che lui non l'avrebbe mai dimenticato. Che non l'avrebbe mai dimenticata...

C'era il mare in quel sogno...

È una mattina di fine primavera, il sole riscalda la pelle e colora di riflessi dorati le onde pigre allungate sulla riva. Marko, a piedi nudi, ansima dopo l'inutile corsa dietro Lyuba, che a ogni passo lo distanzia e si volta prendendolo in giro. Ma quando lui si rabbuia fingendosi offeso, lei torna indietro e lo prende in braccio girando veloce fino a perdere l'equilibrio e cadere di peso sulla sabbia. Allora ridono insieme fino alle lacrime. "Quando sarò più grande ti prenderò e non ti lascerò mai scappare", l'ammonisce lui. "Vedremo se ci riuscirai" gli risponde Lyuba, alzandosi ancora barcollante. Poi arriva il padre a chiamarli per tornare a casa. "No, restiamo ancora un po', papà!" protesta Lyuba. "Non abbiamo fatto ancora il castello di sabbia!" insiste. "Sì, facciamo il castello!" le fa eco Marko. Dietro quell'insistenza, il padre incrocia lo sguardo con la moglie. "Va bene, restiamo un altro po'" acconsente lei. "Vediamo se riuscite a farlo stare in piedi" aggiunge sorridente, poi prende il marito per mano e s'incammina con lui sulla battigia.

Marko si impegna con la seconda torre che però si sbriciola quasi subito, come la prima. Si volta per chiedere aiuto a Lyuba e si accorge che lei non ha avuto maggiore successo e fissa il mucchio di sabbia con una smorfia. "Ci vuole quella più dura ma senza secchiello verrebbero storte lo stesso" dice. Calpesta la sua torre sbilenca e si inginocchia più vicino alla riva. Lui la raggiunge e resta a guardarla scrivere qualcosa tracciando lettere con un dito nel punto in cui un'onda più lunga delle altre si è appena ritirata. Marko le riconosce, anche se frequenta ancora l'asilo. Riconosce il nome di Lyuba e pure il suo. Glielo ha insegnato lei. Lui la imita e li scrive a sua volta con l'indice. Poi Lyuba traccia altri segni che non sa riconoscere. Lei intuisce e sorride. Indica i segni. "È il mio nome in un'altra lingua", spiega. "L'ho imparato a scuola."

Marko studia quelle lettere strane poi guarda la sorella. "E che significa?" le chiede. Lei alza le spalle. "La stessa cosa: amore."

Mentre Lyuba si rialza, un'altra onda si allunga fino a lambire le scritte. Marko prende per mano la sorella e si lascia portare via. Dopo qualche passo si volta a sbirciare la riva in cerca dei nomi ma c'è solo un manto scuro al loro posto.

Prima di sprofondare del tutto nel sonno, Marko si rigirò nel letto, inquieto, aspettando l'arrivo dei sogni che lo avrebbero riportato per qualche ora da Lyuba. Magari al mare per tracciare di nuovo insieme, finalmente, i loro nomi sulla sabbia. O qualche altro sogno, uno qualsiasi, che potesse scacciare il nero della notte. Quel nero che tornava sempre, prima o poi.

La mattina dopo, terminata la colazione, Marko passò più volte la mano sul foglio da disegno, studiando i rilievi della tempera, seguendoli con attenzione, quasi temendo che la notte avesse cancellato tutto.

— Forza, signorino. È ora di andare — lo ammonì la madre.

Marko allungò il braccio trovando la mano di lei, e si lasciò condurre oltre la porta, alla luce del sole.

Nella casa vuota, un raggio oltrepassò la finestra, e scese a riscaldare il tavolo. Indugiò a lungo sul foglio, prima di spegnersi, accarezzando una lacrima bionda sullo sfondo blu del cielo.